

LO SCONTRO POLITICO.

Forse già domani la nuova guida della Dia. Si fanno i nomi di Verdicchio e Sotgiu. Una lettera del capo della polizia



Vincenzo Parisi e Roberto Maroni durante un vertice al ministero. Sotto da sinistra Vittorio Dotti e Alessandro Meluzzi

Craxi a St. Moritz con l'aereo di Berlusconi prima delle elezioni

Poche righe di fax, inviate dalla polizia elvetica alla magistratura milanese, rivelano una circostanza singolare. Bettino Craxi atterrò a St. Moritz, a bordo di un aereo di Silvio Berlusconi, nell'inverno scorso. Proprio mentre il presidente del consiglio preparava il suo debutto politico, come esponente del nuovo regime, ospitava l'ex leader plurinquisito. Dopo quella vacanza il cavaliere annunciò la sua decisione di bere «l'amaro calice».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. È un fax di poche righe, datato 5 agosto 1994. È partito dal Ministero pubblico della Confederazione Elvetica, destinato alla procura di Milano e porta la firma di Robert Schatzmann, capo dei servizi di sicurezza della polizia federale elvetica. La magistratura milanese voleva notizie su eventuali spostamenti di Craxi in territorio Svizzero, dopo la data fatidica del 12 maggio 1994, quando fu disposto il ritiro del passaporto dell'ex presidente del consiglio. La polizia elvetica assicura che dopo quella data re Bettino non ha messo piede nella patria di Guglielmo Tell, ma gli svizzeri si sa, sono precisi e quando fanno un accertamento non trascurano nessun dettaglio. E nel secondo paragrafo il comandante Schatzmann precisa che l'ultimo viaggio di Craxi in Svizzera risale all'inverno del 1994. All'epo-

ca, l'ex segretario del garofano plurinquisito, arrivò in territorio elvetico a bordo di un aereo personale di Silvio Berlusconi e atterrò a Samedan, nei pressi di Saint Moritz, dove come è noto, l'attuale presidente del consiglio ha una casa. C'era anche Berlusconi con lui? Questo gli svizzeri non lo hanno accertato, è curioso però il gioco di incastri e di coincidenze. In quei giorni Berlusconi stava preparando il suo debutto in politica e il 26 gennaio scendeva apertamente in campo, presentandosi come l'alfiere del nuovo, l'uomo che avrebbe offerto al Paese «un'alternativa credibile al governo delle sinistre e dei comunisti». In contemporanea Craxi stilava l'ennesimo memoriale, sparando a zero sul Pci-Pds: pagine e pagine in cui riesumava canali occulti di finanziamento attivati dai partiti comunisti dell'Est d'Europa.

Guidi attacca «la manipolazione genetica»

La posizione che il governo terrà alla conferenza del Cairo la definiremo nella riunione del consiglio dei ministri di domani. Tuttavia se dovessimo ridurre quella conferenza solo alla questione del controllo delle nascite, nel disprezzo dell'autodeterminazione delle donne e delle singole culture, sarebbe un fallimento. Lo ha detto il ministro della famiglia, Antonio Guidi, al meeting di Cielie. Il ministro ha comunque delineato il suo pensiero affermando di essere contrario al «muro contro muoro». «Non si può ridurre tutto in termini di quantità, sarebbe una grande mistificazione. Se mi si chiede se sono contro il controllo delle nascite rispondo di no, ma dico che sono favorevole all'autodeterminazione del controllo della nascita valorizzando la famiglia che può essere la tribù oppure il singolo. Lo strumento del controllo non può essere l'aborto che è la negazione della vita. Occorre invece ricorrere a mezzi dolci, rispettando i metodi naturali, autoctoni, favorendo l'autodeterminazione e l'alfabetizzazione della famiglia». Guidi ha anche posto l'accento sui pericoli della manipolazione genetica.

Il cavaliere apparve in tivù, abito blu e cravatta, seduto dietro a una scrivania presidenziale e annunciò agli italiani la sua intenzione di bere fino in fondo il «calice amaro» dell'impegno politico diretto. Sette minuti videoregistrati, in cui si dichiarava pronto a schierare il suo esercito per marciare sul 27 marzo, confortato dai sondaggi elettorali che presagivano la sua irresistibile ascesa. Il 25 per cento degli italiani si dichiarava disposto a votarlo. Con incredibile miopia politica, il 60 per cento lo indicava come un uomo del nuovo regime e il 47 per cento negava che avesse ancora legami ed interessi con Craxi. Il cavaliere in effetti non ha mai nascosto la sua amicizia e in suo gradimento per il leader in esilio. A quattro mesi dalla sua nomina ha tentato di far passare il decreto salvacorrotti di cui avrebbero beneficiato vecchi amici, attuali collaboratori e parenti stretti. Il marketing politico lo dava vincente e non sbagliava previsioni, mentre lui si presentava come l'uomo nuovo, che avrebbe condotto l'Italia a una svolta. Peccato che proprio in quei mesi, mentre confezionava il suo packaging elettorale, si avvaleva dei consigli di Bettino Craxi, nella quiete indisturbata dei monti. Gli italiani che tifavano per Di Pietro e chiedevano a furor di popolo l'arresto dell'ex leader del garofano, si accingevano a votare l'uomo che per clonazione avrebbe riprodotto il vecchio regime.

Viminale, la corsa alle nomine
Si decide a settembre. E Parisi chiede chiarimenti

Accordo raggiunto? Non ancora, e comunque la cosiddetta rivoluzione del Viminale non sarà rapida. Maroni, che ieri ha definito «nuovi lottizzatori» i suoi colleghi di Alleanza nazionale, ritiene di aver strappato a Previti e a Berlusconi la nomina di De Gennaro a capo della Criminalpol. Domani, forse, quattro promozioni. Tensione al Viminale, Parisi sta considerando la sua posizione. Il Quirinale ha consigliato prudenza.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Maroni imita Bossi e vibra un ceffone a Fini: «Non metterò nei posti di responsabilità i miei amici, come si faceva in passato e come hanno cominciato a fare oggi quelli di Alleanza nazionale, i nuovi lottizzatori». È chiaro, ormai: gli esponenti della nuova maggioranza si stimano; di più, si adorano. E questa storia delle nomine al ministero dell'Interno sembra un rotocalco gualcito e già letto. Avanti ieri, c'è stato un summit in Sardegna. Maroni è uscito ridendo dalla villa di Berlusconi. Sorriso analogo (un po' vezzoso, un po' furbo) è stato colto sulle labbra di Previti. «Incontro proficuo...», «sono soddisfatto», «siamo tutti contenti». Il che potrebbe voler dire: hanno raggiunto un accordo. E così? Diciamo che i tre si sono incamminati, senza darsi platealmente

calci e spintoni, lungo una strada che potrebbe portare all'accordo. Il ministro dell'Interno è sicuro di aver vinto sul fronte De Gennaro. Pensa, cioè, che il questore - ora al vertice della Direzione investigativa antimafia e invisito a «Forza Italia» - possa essere nominato presto vice-capo della polizia e capo della Criminalpol. Infatti: il ministro della Difesa, che attaccò vigorosamente De Gennaro in un'intervista rilasciata lo scorso primo aprile, l'altro ieri è stato prudente, accorto. Nessun veto specifico. Niente no. Sorrisi e sorrisi e un accordo di massima sull'esigenza di cambiare. I particolari, poi, si perfezioneranno.

Le prime nomine

Di sicuro, De Gennaro lascerà la Dia, dove si trovano indagini delicate sulla mafia e sugli amici della mafia. Era questo il primo obiettivo

di quanti, più o meno esplicitamente, sono soliti parlare del famoso poliziotto come di un «fiancheggiatore dei comunisti». Sul nomi, par di capire, si tratterà ancora. Occorre scegliere - secondo la strategia annunciata da Maroni - tre vice-capi della polizia, il nuovo capo della Dia, i responsabili di alcune direzioni del Viminale. È probabile che l'intera operazione si realizzerà entro la fine di settembre. Tempi brevi, ma non brevissimi, dunque. La prima occasione utile per effettuare nomine e promozioni è il consiglio dei ministri che si terrà domani. Forse, il governo si limiterà a nominare quattro nuovi prefetti di prima classe: Gianni De Gennaro, Aldo Gianni (ex questore di Palermo), Ferdinando Masone (questore di Roma) e Achille Serra (questore di Milano). La promozione a prefetto di prima classe costituisce la premessa per una nomina a vice-capo della polizia. Non è escluso che, sempre domani, sia scelto il nuovo direttore della Dia. Si fanno due nomi: l'attuale vice, Giovanni Verdicchio, e il direttore del centro antidroga, Pietro Sotgiu, entrambi provenienti dalla Guardia di Finanza. Tra i possibili candidati, sarebbe anche Masone. Mentre i politici «trattano», il Vi-

minale è percorso da tensioni febbrili. Il capo della polizia, per esempio. Non gli è piaciuto, per forma e contenuto, il discorso fatto da Maroni una settimana fa. Che cosa disse, il ministro dell'Interno? Più o meno: «Parisi resta in carica fino al novembre '95, quando andrà in pensione, nel frattempo gli affiancheremo il futuro capo...». Be, il prefetto avverte in queste parole una sorta di pubblico preannunciamento. Sa di rischiare un drastico logorot, reale e d'immagine. Parisi chiede chiarimenti. Come reagirà? Le persone a lui vicine lo descrivono sfiducioso. Dice che sta meditando sul suo futuro, senza escludere alcuna ipotesi, neppure quella delle dimissioni. Ieri, si è intrattenuto un'ora con il ministro. Quest'ultimo, alla fine, ha detto «va tutto bene, nessun attrito con il prefetto». Parisi, però, ha già chiesto o avrebbe intenzione di chiedere a Maroni «chiarimenti» su quello che sta avvenendo. Avrebbe messo su carta dubbi e perplessità. «Una lettera di richiesta di chiarimenti», così viene definito ufficialmente il documento. Dal Quirinale, è stata consigliata prudenza. Come è noto, i rapporti tra Scalfaro e Parisi sono antichi e solidi. Come andrà a finire? Nessuno, al momento, è in grado di rispondere. Ecco, in conclusione, altri due

indizi del malessere che alberga in questi giorni al ministero dell'Interno. Ieri, un piccolo sindacato di polizia, l'Usp, ha diffuso un comunicato alle agenzie di stampa. Tonno inusuale e perentorio: «Il prefetto Vincenzo Parisi è in assoluto il miglior capo della polizia dall'inizio della Repubblica. Bisogna riconoscere che ha saputo fare molto, considerate le più che opinabili classi politiche con le quali ha dovuto operare. Sfidiamo chiunque a provare che prima della gestione di Parisi la polizia di stato funzionava meglio di adesso». Viene da chiedersi il perché di questo comunicato, dal momento che non sono state fatte critiche pubbliche al capo della polizia e non è stata messa pubblicamente in discussione la sua permanenza, almeno per un altro anno, al vertice del Dipartimento. Secondo indizio. Le dichiarazioni guerresche (almeno in apparenza) di Maroni. Il ministro dell'Interno, in un'intervista al settimanale «Panorama» (da cui è stata tratta anche la frase iniziale su Alleanza nazionale), dice: «Io non intendo fermarmi di fronte alle formalità... Se individuo la persona giusta, la nominerò comunque... Anche a costo di fare un decreto legge. Anche a costo di scegliere un manager esterno con un contratto di tipo privatistico».



Nuove polemiche su An. Dotti: «Una forza aggressiva e autoritaria». Meluzzi: «Fusione da fare»

Forza Italia divisa ma pronta a scaricare Dell'Utri

La prospettiva dell'alleanza tra Forza Italia e An divide il «partito» di Berlusconi. Il vicepresidente della Camera, Vittorio Dotti, esclude la fusione: «Ci sono differenze di sostanza e di metodo. Alcuni esponenti di An hanno modi aggressivi e autoritari». Per Meluzzi, invece, «An e Forza Italia sono il nucleo di base di un grande movimento liberaldemocratico». Il capogruppo Della Valle rassicura gli alleati: «Non esiste un governo senza An».



MILANO. Il ministro della Funzione pubblica, Giuliano Urbani, dice che la fusione con Alleanza Nazionale non s'ha da fare? Il vicepresidente vicario dei deputati di Forza Italia, Pietro Di Muccio, risponde, invece, che non ne vede l'ora. L'ex rifondatrice Tiziana Maiolo attacca Francesco Di Maggio, il vicepresidente delle carceri italiane reo di dimissioni sospette? Titti «La Rossa», al secolo Tiziana Parenti, lo difende. Sì, nell'arcipelago Forza Italia è

un fuoco d'artificio. Pensioni, Bantitalia, sistema elettorale (uninominalo o doppio turno?), alleanze future: le divisioni si sprecano. E così il capogruppo dei deputati, Raffaele Della Valle, deve fare i saliti mortali per tenere insieme i diversi pezzi e, intanto, dialogare con l'esterno. Ieri, ad esempio, ha dovuto rassicurare gli alleati di Alleanza Nazionale: «Un governo senza An non esiste, non serve nemmeno parlarne. Nessuna intesa, insomma, con il Ppi di Buttiglio-

ne, «dobbiamo fare i conti con la volontà degli elettori». Una premessa per lanciare un invito: «L'ideale sarebbe che il Ppi guada il fiume e raggiungesse il Polo della libertà, consentendo la governabilità anche al Senato dove l'equilibrio è più marcato». Ma quale sarà l'evoluzione dei rapporti tra An e Forza Italia? Dalla sua barca nel basso Tirreno, il vicepresidente della Camera, Vittorio Dotti, getta acqua gelata su chi sogna un «matrimonio» tra le truppe

di Fini e quelle di Berlusconi. Dice: «Tra noi e An ci sono molte convergenze. Ma se dobbiamo parlare di fusione vanno soppesate soprattutto le differenze. Che sono di sostanza ma anche di metodo. A me quello che mi lascia più perplessa è il modo di procedere degli esponenti di Alleanza Nazionale. Un modo aggressivo, autoritario, poco consoni con i metodi democratici. Qualcuno ha detto che si vuole comandare e non governare, ecco siamo un po' su quella linea. Invece l'elettorato di Forza Italia, per definizione moderato, ha una predisposizione a soppesare meglio le cose. Non si può decidere da un momento all'altro: bisogna sostituire questo, cacciare quell'altro... calma! Non credo abbiano ancora capito in profondità tutto quello che va fatto. Cionon-

stante si sbilanciano e si lanciano in anatemi e in proposte ardite che lasciano un po' perplessi quelli che intendono la politica come me, ossia l'arte di fare l'interesse pubblico più che coltivare ambizioni di potere personale». Tutti d'accordo? Mica tanto. E non c'è solo Di Muccio a pensarla in maniera diametralmente opposta al moderato Dotti. L'on. Alessandro Meluzzi, psichiatra, deputato eletto a Torino, è chiarissimo: «Coloro che costituiscono attualmente e transitoriamente An e Forza Italia possono in prospettiva essere tra i componenti del nucleo di base di un grande movimento liberaldemocratico, popolare e di massa che naturalmente non finisce con quello che è oggi Forza Italia e meno che mai con quello che adesso è An. Solo così questa Italia potrà diventare un normale Paese dell'alternanza con due poli: uno socialdemocratico, progressista e di sinistra e uno liberaldemocratico».

Le polemiche e le divisioni, inevitabilmente, ripropongono il problema del «partito». Si sa, in via dell'Unità gli uomini Fininvest incaricati da Silvio Berlusconi di gestire l'organizzazione non sono molto amati dai parlamentari azzurri. E Marcello Dell'Utri, l'uomo forte - oltretutto di assoluta fiducia del Cavaliere - che con la sua autorità avrebbe potuto garantire la mediazione tra i manager del partito e gli uomini della politica, difficilmente salirà al piano più alto dell'organizzazione: la sua candidatura sembra definitivamente tramontata. Resterà il numero uno di Publitalia. A convincere il leader maximo che era meglio lasciarlo dov'era non è stato tanto o solo l'inchiesta dei giudici di «mani pulite» che lo coinvolge direttamente, ma anche la necessità di non indebolire la Fininvest in vista di una discussione sull'anitruist che si preannuncia delicatissima. Il problema è che un'alternativa a Dell'Utri ancora non è maturata. Paolo del Debbio,

che tra gli uomini del comitato di presidenza di Forza Italia è quello più quotato quanto a capacità «politiche», viene giudicato dagli uomini più vicini al cavaliere con il classico: «è bravo ma ancora un po' inesperto». E la mancanza di strutture capaci di gestire la democrazia interna - problema sollevato subito dopo le vittoriose elezioni di marzo con ruvida tempestività da Tiziana Parenti - rischia di trasformarsi in un pericoloso alibi per contrapposizioni senza fine. Commenta Dotti: «Scontiamo una grande eterogeneità di provenienze e talvolta inesperienza. C'è poi scarsa disponibilità all'obbedienza di partito che per giunta qui neanche esiste. Sia chiaro: certe diversità di opinioni erano prevedibili, però bisogna che non continuino. Occorre che venga creata una sede interna di discussione. Una struttura snella basata su dipartimenti che sia luogo di approfondimento e studio dei rimedi». A via dell'Unità e dintorni sono avvertiti.